

Intellettuali e violenza: impegno o disimpegno?

GLI ITALIANI LO STATO E SCIASCIA

Un psicoanalista italiano, in un suo recente studio sull'ideologia, ha messo in luce il modo ambiguo con cui gli Italiani viaggiano intransigentemente il loro rapporto con lo Stato. Quest'ultimo, come verrebbe configurato come un collettivo pubblico, al quale si demandano compiti di redentore e di mallevato con la funzione specifica di prendere dentro di sé la colpa dei collettivi privati, siano essi le classi, i ceti, i sindacati, la chiesa, ecc.», per un altro verso gli Italiani «si aspettano dallo Stato di essere liberati dalle loro cose cattive e di ricevere... ogni cosa buona... purché una simile aspettativa, per il suo carattere illusorio, è destinata ad essere delusa, gli Italiani — conclude il citato psicoanalista — «rivolgono nei riguardi dello Stato, forse più degli altri, in una fondamentale posizione di persecuzione».

La classe politica dirigente non ha saputo rimuovere questo fantasma persecutorio dello Stato, perché ha ridotto gli affari di Stato ad affari privati, spogliandoli del loro carattere pubblico, quale conveniente per tutti, e sottraendoli ad una identificazione collettiva. Si è riprodotto così il dualismo tra il «sociale» e il «politico»; la classe politica è venuta assumendo le connotazioni della classe burocratica descritta da Marx, secondo cui la burocrazia trasforma lo spirito normale dello Stato nella sua reale aspirabilità e lo scopo pubblico diviene il suo scopo privato: una caccia ai posti più alti, un far carriera.

Parallelamente, è derivata dalla società civile la scissione dell'uomo denunciata da Rousseau tra il «bourgeois» (individuo privato) e il «citoyen» (cittadino): nascono una «volontà generale» il sistema sociale si è trasformato nell'insieme dei contrastanti interessi particolari. Dolete riconoscerlo che nella trentennale storia della nostra Repubblica è venuta meno, nonostante i propositi ideali della Resistenza, una vera e propria riforma religiosa nella vita politica — in una direzione simile a quella cinquecentesca di Martin Lutero che in nome del «sacerdozio universale» dei credenti abolì la distinzione tra prete e laico — una riforma, cioè, capace di saldare il privato con il pubblico in forme di esperienze e pratiche sociali altamente collaborative e cooperative. Anzi, il temuto scacco è stato violentemente sparso da fenomeni di primario interesse del pubblico, che sono sempre fenomeni di regressione e d'irritazione. In questi tempi regressivi e irrisolti non sono più scaturiti certi movimenti che nella lotta di emancipazione pervengono ad esiti ideologici devianti e pseudorivoluzionari; alludiamo, per fare un esempio, a certe frange del movimento femminista che nel loro grido di guerra — «il corpo è mio e me lo gestisco» — trasformano il problema della liberazione della donna nella più reazionaria categoria individualistico-borghese dell'«unico e la sua proprietà».

no chiesti abbastanza se fosse entrato in crisi un sistema di valori o un sistema di istituzioni, che quei valori ha reso sempre più impossibili. Di qui il decreto di morte per lo Stato, la scuola, la famiglia e non piuttosto uno sforzo collettivo per rendere le istituzioni adeguate ai valori. A questa drammatica confusione tra crisi dei valori e crisi delle istituzioni non si è sottratto neppure l'ultimo Sciascia, che dalla posizione di scrittore impegnato in prima persona nella vita civile e politica del nostro paese è passato alla chiusura dell'intellettuale monastico.

Gli Italiani hanno vissuto in questi anni la crisi delle istituzioni come crisi dei valori. Emersa la crisi dello Stato, della scuola, della famiglia non si so-

Forse l'estremo atto del suo impegno è da ritrovare in quegli argomenti «scandalosi», con cui ieri amaramente giustificava — in polemica con Amendola — il gran rifiuto di difendere uno Stato nel quale non sa riconoscersi.

Oggi — di fronte ai tragici eventi del rapimento di Moro e dell'uccisione degli agenti di scorta — tace e, interrogato del suo silenzio dal direttore di un quotidiano, dichiara di trovarsi nella stessa condizione di «estraneità dolorosa» di Moravia.

Noi abbiamo l'abitudine di non chiedere al nostro prossimo, massimamente quando questi è rappresentato da uno scrittore, quello che egli non dà o non può dare e sentiamo il dovere di rispettarne il silenzio cruciale e sdegnoso. Vorremmo, però che Sciascia non si riconoscesse in un detto tanto autobiografico quanto autocritico di Kierkegaard: «Il fatto che io sia diventato scrittore va attribuito essenzialmente alla mia malinconia e al mio denaro». Infatti, se la malinconia basta, il denaro rende possibile un'esistenza privata. In questo caso, si vorrebbe quel rapporto di ambiguità con lo Stato, già segnalato all'inizio del nostro discorso: lo Stato va respinto per quello che non dà e va accettato per quello che può dare o garantire. Così si cadrebbe nella logica del privato, che è la logica di chi può.

Quelli uomini che erano al seguito di Moro potevano essere disperatamente malinconici ma non potevano condurre un'esistenza privata! Perciò la loro tragedia è la tragedia nostra, di ciascuno di noi.

Queste cose vanno ricordate a Sciascia, pur comprendendo con sentita partecipazione gli amori e il travaglio della sua riflessione, per un estremo atto di chiarezza, poiché egli è uno scrittore di professione fede illudibile di profeta, come tale, a sinistra e, come tale, a destra, non può sottrarsi all'uso pubblico della ragione.

Fedele Camicci

Carlo Magno nostro contemporaneo secondo Granzotto

Tutto è cominciato con un viaggio ad Aquisgrana qualche estate addietro: era la prima volta che Gianni Granzotto vedeva la città di Carlo Magno, e ne rimase subito catturato.

Da allora non ha fatto altro che cercare di capire «chi era» quel personaggio, per tirarlo fuori dalla leggenda e restituirlo alla sua verità. E così si è messo a ripercorrere la sua vita, è tornato tra i suoi fiumi e le sue città, e le sue foreste; e attraverso i luoghi e le memorie — come ha scritto nella nota di introduzione all'opera che ha dedicato al grande imperatore (Mondadori ed., pp. 246 lire 6000) — mi sono aperto la strada dentro l'animo suo, i pensieri che lo agitavano, le passioni che egli provò.

E il libro — che l'editore milanese ha pubblicato nella collana «Le scie» — è appunto il racconto di questa ricerca, la narrazione dell'inseguimento che l'autore ha fatto al suo personaggio che, in un gioco narrativo di rapporto col tempo, presenta come un contemporaneo.

«Tutto il passato — scrive ancora Granzotto, quasi suggerendo una chiave di lettura del libro — era alle sue spalle, come ogni per noi, poiché nessuno riesce mai a sapere qual è il punto in cui si trova rispetto al futuro ignoto ad ogni generazione, che è sempre la più nuova nel momento in cui vive la propria vita». E così ha pensato con Carlo Magno quattro anni della sua vita. Il tempo necessario per scrivere questo libro.

T
S
C
R
I
C
r
f
N
pa
acc
pre
sin
di
bell
tà
gr
que
Da
del
luco
o d
zio.
L
lo
mes
tem
stabil
ta.
Gli
reco
sono
bilin
ness
vreb
di r
di r
L'U
trasl
conf
rose
cess
non
le
i gio
li di
stati
orba
★
Un
che
suo
stati
mend
bilità
tante
banc
reall.
C'era
Cada
più
esser
simi
cevat
quasi
vare
l'esp
sopra
li lor